

Teologia della mobilità umana alla luce di *Laudato Sì* e *Fratelli Tutti*

Marco Strona

Il tema della migrazione acquista sempre più spazio nei mezzi di comunicazione e nell'opinione pubblica.

Un problema di questa entità, che commuove le viscere del mondo intero, non può non chiamare l'attenzione e provocare la riflessione della Teologia.

Amica della vita e attenta a tutto ciò che la sminuisce e la minaccia, la Teologia si dispone sempre a riflettere a partire da ciò che dice la Rivelazione circa le questioni come quella della mobilità umana oggi.

Cerchiamo allora di vedere, insieme, il delinarsi della prospettiva proposta da Papa Francesco nelle due Encicliche *Laudato Sì* e *Fratelli Tutti*¹, alla luce proprio del "cammino pasquale" che ogni migrante è chiamato a compiere.

Tale cammino ci permetterà di far luce su alcuni concetti, o paradigmi, fondamentali che, a mio avviso, stanno alla base della proposta del Papa: fragilità; ospitalità; incontro.

1. Fragilità

Dopo aver trascritto la parabola evangelica, al n. 57 di FT il Papa afferma: "*questa parabola ci abilita a creare una cultura diversa, che ci orienti a superare le inimicizie e a prenderci cura gli uni degli altri*".

Vorrei proporre due accezioni della fragilità, così come emergono dalle Encicliche, due "vie": la *pars destruens*, attraverso una lettura "negativa" della fragilità; la *pars costruens*, che legge la fragilità in un'accezione positiva.

1.1) *pars destruens*. Il fragile (migrante) come l'abbandonato

Riprendendo il cap. 2 di FT, al n. 63 il Papa afferma:

"Gesù racconta che c'era un uomo ferito, a terra lungo la strada, che era stato assalito. Passarono diverse persone accanto a lui ma se ne andarono, non si fermarono. Erano persone con funzioni importanti nella società, che non avevano nel cuore l'amore per il bene comune. Non sono state capaci di perdere alcuni minuti per assistere il ferito o almeno per cercare aiuto".

La fragilità, in questo senso, è legata alla "ferita" causata dagli assalti, da un'ingiustizia ricevuta. L'ingiustizia sociale prodotta da un sistema economico e politico che causa sempre più divisioni e violenze.

A tal riguardo, circa la tematica migratoria, il Santo Padre afferma, sempre in FT:

"Tanto da alcuni regimi politici populistici quanto da posizioni economiche liberali, si sostiene che occorre evitare ad ogni costo l'arrivo di persone migranti. Al tempo stesso si argomenta che conviene limitare l'aiuto ai Paesi poveri, così che tocchino il fondo e decidano di adottare misure di austerità. Non ci si rende conto che, dietro queste affermazioni astratte difficili da sostenere, ci sono tante vite lacerate [...] Sognano un futuro migliore e desiderano creare le condizioni perché si realizzino". (n. 37)

In questo modo, prosegue al n. 41: "*la paura ci priva del desiderio e della capacità di incontrare l'altro*".

È facile, purtroppo, constatare come siano proprio i migranti ad incarnare pienamente, in maniera drammatica, tutta la complessità e le contraddizioni del mondo globale contemporaneo.

¹ D'ora in poi abbreviate rispettivamente in: LS e FT.

Tale accezione “negativa” della fragilità è frutto di quella che Papa Francesco chiama “cultura dello scarto” (LS, n. 22).

Al numero 25 di LS, il Papa afferma:

“[...] Purtroppo c’è una generale indifferenza di fronte a queste tragedie, che accadono tuttora in diverse parti del mondo. La mancanza di reazioni di fronte a questi drammi dei nostri fratelli e sorelle è un segno della perdita di quel senso di responsabilità per i nostri simili su cui si fonda ogni società civile”.

In sintesi possiamo notare come la migrazione si mostri come un’azione collettiva, espressione e nello stesso tempo causa di profonde trasformazioni sociali che coinvolgono sia i paesi di provenienza, sia i paesi di destinazione.

Il Santo Padre invita allora l’umanità intera (LS, n. 23), *“a prendere coscienza della necessità di cambiamenti di stili di vita, di produzione e di consumo”.*

1.2) pars costruens. Il fragile (migrante) come il prezioso

Se la “pars destruens” analizza la forma “negativa” che assume la fragilità, in riferimento ad una “ferita” causata dall’ingiustizia e dalla povertà, vogliamo ora sottolineare l’aspetto “positivo” che assume il termine “fragilità”.

Isidoro di Siviglia, nelle sue celebri *Etimologie*, sottolinea la ricchezza del termine fragilità, indicata dal suo sostantivo *fragilis*: «Fragilis dictus eo quod facile frangi potest». Fragile, cioè, «così chiamato in quanto può essere facilmente infranto». ²Il sostantivo fragile, quindi, riceve senso quando indica qualcosa che può essere infranto, «così come lo si dice di qualcosa di pregiato». ³Attribuita alla condizione umana, specialmente nella sua parte più sofferente e vulnerabile, la fragilità richiama l’attenzione su qualcosa che può essere frantumato e, quindi, qualcosa che va particolarmente protetto e curato. Fragile, pertanto, designa qualcosa che può essere perduto, infranto: «non segnala un negativo, parla di un positivo che deve essere salvaguardato perché può essere perduto» ⁴. Nell’economia del nostro discorso questo passaggio risulta di capitale importanza. Emblematica, in tal senso, è la domanda di Giovanni Crisostomo: *Vuoi onorare il corpo di Cristo? Non trascurare la sua nudità*. Per onorare il corpo di Cristo bisogna anzitutto accogliere, proteggere e custodire la sua parte fragile e vulnerabile, ovvero la sua nudità, che si manifesta pienamente nel corpo nudo dei poveri.

Papa Francesco parla, a tal proposito, di un “modello” del Buon Samaritano (FT, n. 66):

“Coi suoi gesti il buon samaritano ha mostrato che “l’esistenza di ciascuno di noi è legata a quella degli altri: la vita non è tempo che passa, ma tempo di incontro”

Ebbene, proprio tale gesto di attenzione rivela allo stesso tempo la giustizia e l’amore. Colui che pratica tale gesto di attenzione, accetta di farsi piccolo e di non accrescere il suo potere, compie questo gesto solo perché l’altro esiste. E per fare ciò si annulla e si mette nella condizione dell’altro:

² ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etimologie o origini*, a cura di A. VALASTRO CANALE, Utet, Torino 2004, I, X,101, p.819.

³ C. CANULLO, *Fragilità e vulnerabilità dell’umano*, in L. SANDONÀ (ed.), *La struttura dei legami. Forme e luoghi della relazione*, «Anthropologica». Annuario di studi filosofici 2010, ed. La Scuola, Brescia 2010, p.49.

⁴ IVI, p.50.

“Cerchiamo gli altri e facciamoci carico della realtà che ci spetta, senza temere il dolore o l’impotenza, perché lì c’è tutto il bene che Dio ha seminato nel cuore dell’essere umano.” (FT, n. 78).

L’amore di questo gesto rende manifesta la fede e la speranza e quindi la logica in cui Dio si fa protagonista dell’evento sacrificale, si identifica con la vittima, diventa dono; così che il nostro atteggiamento consiste nel riconoscere Dio nella sua attività inaspettata: Dio stesso è presente al contempo in colui che attua in favore dell’altro (in questo caso il Samaritano), e anche nel povero sofferente.

La parabola del Samaritano, afferma infatti il Papa, ci svela che (FT, n. 68)

“Siamo stati fatti per la pienezza che si raggiunge solo nell’amore. Vivere indifferenti davanti al dolore non è una scelta possibile; non possiamo lasciare che qualcuno rimanga “ai margini della vita”. Questo ci deve indignare, fino a farci scendere dalla nostra serenità per sconvolgerci con la sofferenza umana. Questo è dignità”.

1. Ospitalità: la sfida del riconoscimento.

Anziché condurre ad un esito scettico e pessimista, l’accezione della fragilità che ho presentato porta a formulare una vera e propria dinamica del riconoscimento e dell’ospitalità.

La fragilità, allora, si manifesta come il luogo privilegiato non solo di un’esperienza psicologica “nuova”, ma anche di un itinerario metafisico. Un cammino di scoperta in cui l’estraneità non si manifesta come la più radicale negazione del proprio Io, ma al contrario, rileva A. Rigobello, «un elemento costitutivo dell’autocoscienza dell’io».⁵

Convertire la “forma mentis”, in tal senso, significa lasciarsi illuminare e guidare dallo Spirito Santo per entrare sempre più nel mistero di quel Dio-Trinità che è in sé stesso una comunità in cui ciascuna delle Persone, donandosi reciprocamente, concede spazio alle altre. Il paradigma dell’ospitalità deve essere letto alla luce dell’esperienza della donazione e dell’accoglienza reciproca vissuta nella Trinità, che apre al primato del dono e dell’accoglienza rispetto a quello dell’autoaffermazione e dell’esclusione.

Secondo tale ermeneutica l’essere umano non è “gettato nel mondo” ma anzi accolto e ospitato. Quella degli uomini è, pertanto, una storia che fa riferimento ad una chiamata, ad un appello da parte di un Altro, che merita e attende una risposta.

Tutto ciò implica uno sguardo attento verso realtà capace di far trasparire quella misericordia che permetta di muovere, di prendere iniziativa e di commuoversi di fronte al dolore grande e ingiusto della maggioranza dell’umanità.

Come si sottolinea in LS, n. 229:

“Occorre sentire nuovamente che abbiamo bisogno gli uni degli altri, che abbiamo una responsabilità verso gli altri e verso il mondo, che vale la pena di essere buoni e onesti”.

Nel paradigma dell’ospitalità, che ci permette di entrare in una dimensione di reciprocità con l’altro, possiamo rinvenire una cifra per la definizione dell’identità, che si qualifica non come un dato assunto una volta per sempre, ma come un compito in divenire, che cresce e si sviluppa entrando in relazione con gli altri, rispondendo all’appello proveniente dal Volto altrui.

L’incondizionalità dell’accoglienza, secondo Theobald, «punta, di fatto, alla singolarità assoluta dell’altro, cioè, alla sua dignità inalienabile – a prescindere dal suo *status* sociale o legale – e allo

⁵ A. RIGOBELLO, *L’estraneità interiore*, Studium, Roma 2001, p. 106.

stesso tempo permette a colui che accoglie di accedere alla sua propria singolarità». ⁶A motivo di tale doppio accesso, da parte dei due, alla propria singolarità e identità, grazie alla “sfida” dell’ospitalità, «accade un’“alterazione” o una “vulnerabilizzazione” mutua». ⁷

La fragilità e la vulnerabilità, pertanto, ci fanno conoscere (noi stessi) attraverso l’altro e per l’altro. La fragilità, allora, non indica necessariamente la debolezza dell’umano; segnala invece nell’umano un prezioso che ha da essere curato e custodito e che, proprio a partire da qui, manifesta la radice stessa della relazione. Riconoscere la fragilità come la condizione che ci accomuna, ci invita a “riconoscere a fondo la propria verità nell’incontro con gli altri” (n. 87).

Questo spiega, prosegue il Papa, sempre al n.87 di FT,

“*Perché nessuno può sperimentare il valore della vita senza volti concreti da amare. Qui sta un segreto dell’autentica esistenza umana*”

Volti concreti da amare. Questo punto è di capitale importanza. Come abbiamo visto nella riflessione sulla parabola di Luca, il Samaritano si ferma perché vede un volto concreto; e lo vede sofferente e desideroso di aiuto. Papa Francesco insiste molto sulla necessità di riconoscere nel volto di ogni persona, specialmente dei più poveri e sofferenti, il volto stesso di Dio.

Farsi prossimi dell’altro è, allora, un compito di reciprocità, in cui, come afferma Gutiérrez, «mi faccio prossimo del ferito e il ferito si fa prossimo mio. È reciproco perché mi fa salire dal mio proprio centro, mi fa uscire dal cammino». ⁸

Per questo motivo Papa Francesco introduce la categoria della *bene-volentia* (n.112 di FT): “*volere il bene dell’altro*”. Un atteggiamento che si traduce, secondo san Tommaso, mediante il movimento che pone l’attenzione sull’altro considerandolo come un’unica cosa con sé stesso (e che il Papa sottolinea al n. 93 di FT). Per questo al n. 218 parla del “*gusto di riconoscere l’altro*”.

Solamente a partire da qui, dalla com-passione con i poveri, è possibile conoscere autenticamente il volto materno e paterno di Dio, è possibile diventare membra vive del suo corpo. È a partire dalla condivisione della vita con i poveri che Dio, in Gesù, ci invita a sperimentare ciò che significa essere povero, migrante, costretto a viaggiare per mesi senza nessuna sicurezza né protezione, se non la Sua presenza, cercando il più possibile di essere costruttori di fraternità.

1. La mistica dell’incontro

Il paradigma dell’ospitalità invita ad accogliere l’arrivo dello straniero, del migrante che chiede spazio e cambia la vita di chi è chiamato ad accogliere. In questo senso l’ospitalità, invitando alla promozione dell’altro in quanto altro – cioè nel rispetto della sua diversità – trova nella fraternità il luogo della manifestazione della compiuta relazione interpersonale, reciproca e reciprocante impegnando, a partire dall’evento Cristo, all’edificazione del Regno di Dio in mezzo al mondo. È in questo spazio di relazioni che, in Cristo, rileva P. Coda, «l’altro è me ed io sono l’altro; a condizione che io faccia vivere Cristo in me e scorga e accolga Cristo nell’altro, che così si manifesterà pienamente anche come il libero e gratuito legame tra i due, nello Spirito: “dove sono due o più [...] io sono in mezzo a loro (Mt 18,20)».⁹

La frontiera, allora, può divenire il luogo della manifestazione del “Dio delle sorprese”, in cui si incarna e prende forma “la mistica dell’incontro”; una mistica che permette di tradurre la fraternità

⁶ C. THEOBALD, *Hospitalidad y santidad. Pensar una pluralidad de estilos de vivir*, Agape, Buenos Aires 2019, p. 25. Traduzione nostra.

⁷ IBIDEM.

⁸ GUTIÉRREZ, *El espíritu y la autoridad de los pobres*, in GONZALO, L.A.- PALAZZI, F. (ed), *Nuevos signos de los tiempos. Diálogo teológico ibero-latino-americano*, San Pablo, Madrid 2018, p. 124.

⁹ P. CODA, *Per una fondazione teologica della categoria politica della fraternità*, in A. M. BAGGIO (ed.), *Il principio dimenticato. La fraternità nella riflessione politica contemporanea*, Città Nuova, Roma 2007, p. 108.

in una forma assolutamente concreta nell' impegno per l'inclusione sociale dei poveri e per una ecologia integrale.

A tal proposito, al numero 87 di *Evangelii Gaudium*¹⁰ Francesco scrive:

«Oggi, quando le reti e gli strumenti della comunicazione umana hanno raggiunto sviluppi inauditi, sentiamo *la sfida di scoprire e trasmettere la “mistica” di vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po' caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio [...] Uscire da se stessi per unirsi agli altri fa bene. Chiudersi in sé stessi significa assaggiare l'amaro veleno dell'immanenza, e l'umanità avrà la peggio in ogni scelta egoistica che facciamo*». ¹¹

Francesco, accostando il termine “mistica” con quello di “fraternità”, invita a fare una precisa esperienza dell'Altro nella sua profonda alterità. La trasformazione verso la fraternità, sottolinea Theobald, «accade in modo pienamente concreto e anticipa, in ogni nuovo gesto, un'utopia universale a cui si allude, in un senso allo stesso tempo profano e spirituale, nelle due immagini della carovana solidale e del santo pellegrinaggio». ¹²

L'incontro con gli altri, i volti che parlano da soli, gli occhi dei migranti pieni di dolore e di speranza al contempo, ci interpellano continuamente.

Accogliere il migrante, allora, significa aprirsi alla novità culturale, sociale e religiosa; significa essere disposti a “togliersi i propri sandali” per entrare «nella terra sacra dell'altro»¹³ che bussa alle nostre porte. Accogliere, allora, è saper dare al cammino della vita il ritmo salutare della prossimità, con uno sguardo rispettoso e pieno di compassione ma che nel medesimo tempo sani, liberi e incoraggi a maturare nella vita cristiana». ¹⁴

Conclusione. Ri-pensare l'umanità nella e dalla frontiera

Intendendo così l'accoglienza – come atteggiamento “kenotico” di uscita da sé – l'integrazione segna il momento della “festa”, la celebrazione della ricchezza della diversità per riconoscersi come facenti parte di un'unica grande famiglia, di un unico popolo, il “popolo di Dio”; per essere «fermento di Dio in mezzo all'umanità»: ¹⁵

Integrare, come sottolinea il Papa, non significa “assimilare”, ma condividere tale novità generatrice sempre di vita.

La migrazione, con il suo aspetto multiculturale e multi-religioso, può quindi divenire, nel segno dell'appartenenza allo stesso Padre, la cifra per un'autentica comunione fraterna; una fratellanza che si manifesta come un'unione sempre più piena tra le persone, nel segno della Pentecoste.

L'evento della Pentecoste supera la separazione e la distanza tra le nazioni; è il segno visibile del dialogo tra le culture, il segno dell'unità e dell'armonia dei popoli.

In questo modo, la frontiera assume una connotazione “cattolica”, cioè universale, divenendo il luogo di incontro per antonomasia della vita che vince la morte, della speranza che supera la disperazione, della festa dell'incontro che canalizza le esigenze emesse dalle tante grida. Un luogo in cui vivere la piena comunione nella diversità, quale reale e piena partecipazione alla vita divina.

¹⁰ D'ora in poi abbreviato in EG.

¹¹ EG, n° 87. Corsivi nostri.

¹² C. THEOBALD, *Fraternità*, ed. Qiqajon, comunità di Bose, Magnao (BI) 2016, p. 62.

¹³ EG., n° 169.

¹⁴ IBIDEM.

¹⁵ IVI, n° 114.

In quanto icona della diversità trinitaria nell'unità, l'umanità è chiamata a vivere, a partire proprio dalle tante frontiere, il mistero e l'ideale della comunione.

Tale concetto, in LS n. 92 è espresso con queste parole:

“Tutto è in relazione, e tutti noi esseri umani siamo uniti come fratelli e sorelle in un meraviglioso pellegrinaggio”.

L'assunzione in questi termini del fenomeno migratorio dischiude un preciso “ethos” evangelico. La comunione nella diversità rappresenta un elemento essenziale per la comprensione del mistero della Trinità così come essa si è voluta rivelare all'umanità. Gli esseri umani, pertanto, sono chiamati a vivere la medesima comunione nella diversità, quella fratellanza umana universale che è segno reale della partecipazione alla vita divina.

A partire da questa esperienza che nasce e si sviluppa nell'incontro con l'Altro – nella modalità che abbiamo visto – Papa Francesco ci invita ad una conversione globale, che coinvolge tutta l'esistenza: Una conversione integrale e globale: la conversione politica-sociale-economica (il paradigma della reciprocità); la conversione ecologica (il paradigma della custodia).

La mistica dell'incontro, a partire soprattutto dalle frontiere e i muri che separano l'umanità, deve generare un modo nuovo di vivere le relazioni e i rapporti umani, attraverso quella che Francesco chiama “amicizia sociale”.

Si tratta della gioia che si sperimenta quando si esce da sé stessi per andare incontro all'Altro e per accogliere l'Altro che viene verso di noi. Sottolinea il Papa al n. 228 di FT:

“L'altro non va mai rinchiuso in ciò che ha potuto dire o fare, ma va considerato per la promessa che porta in sé, promessa che lascia sempre uno spiraglio di speranza”.

È in questa dinamica dell'esodo, che va verso l'altro portatore di promessa e di speranza, che Francesco intende trasformare tutto: «le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale».¹⁶

Concludo con un pensiero che il Papa pone all'inizio dell'Enciclica *Fratelli Tutti* e che ci permette di rileggere tutto il nostro percorso: “Prendersi cura del mondo che ci circonda e ci sostiene significa prendersi cura di noi stessi. Ma abbiamo bisogno di costituirci in un “noi” che abita la Casa comune” (n.17).

Siamo e possiamo essere “Fratelli Tutti” solamente se consideriamo questo nostro mondo come una “Casa comune”.

¹⁶ EG, n° 27.